

IL RICORDO

Don Felice Montagnini

Egredio direttore, don Felice me lo disse con il sorriso di chi sa che sta sfidando le logiche del mondo, ma non ammetteva replica: «Il prossimo 16 di agosto ti aspetto per salutare i miei novantacinque anni di vita e, insieme, anche i miei 72 anni di sacerdozio». Mancava poco a Natale e andare da don Felice Montagnini per gli auguri era uno degli obblighi più graditi e anche, purtroppo, più tristi. Significava infatti prendere atto che il tempo accartocciava i pensieri e stendeva un velo di mestizia sui ricordi. Però, era bello salutarlo e ascoltare da lui le solite, vecchie, amabili, conclamate raccomandazioni, che con stile unico racchiudeva in parole impegnate, prima a definire il percorso e poi a rafforzarlo. Diceva in sostanza che il cammino di ciascun essere pensate era quello di «ascoltare, leggere, studiare, scrivere e meditare a cui seguiva immediatamente quello di ri-ascoltare, ri-leggere, ri-studiare, ri-scrivere e ri-meditare tutto ciò che magari si credeva già imparato». Invece, il prossimo 16 agosto non ci sarà alcuna festa. Don Felice se n'è andato avanti tra sabato e domenica col sapore del Pane Eucaristico ancora sulle labbra e i segni della festa del Corpus Domini che gli rasserenavano il cuore. Accanto al suo letto di morte, appoggiata sul comodino, c'era la sua Bibbia, che conosceva a memoria e che gli assicurava «una ragionevole risposta» alla sua domanda di gioia da assaporare nel momento dell'incontro con l'Infinito. Ieri nella parrocchia di Cilverghe in cui era stato bat-

tezzato e il vescovo Giacinto Tredici lo aveva consacrato sacerdote il 27 luglio 1946, don Felice ha ricevuto l'ultimo saluto e la solenne benedizione concessa a chiunque cerca il riposo eterno. Il «professore» ha chiuso così il libro delle lezioni dirette, ma ha mantenuto aperto quello delle lezioni indirette, quelle racchiuse nei suoi libri, nei mille e mille scritti, negli innumerevoli appunti lasciati agli studenti di Università diverse, nella infinite traduzioni di opere altrimenti destinate a rimanere proprietà di pochi sapienti, nella mente e nel cuore di tutti coloro che al normale sapere hanno voluto e vorranno aggiungere quel sapere che illumina e rende possibile comprendere chi siamo, perché esistiamo, dove siamo diretti e, soprattutto, perché crediamo in quel Dio che si è fatto uno di noi. Don Felice, che insegnava la l'essenza della Bibbia agli umili e ai devoti, era però anche docente di Storia del Cristianesimo, di Filologia ed Egesi Neotestamentaria, correttore delle storture messe in circolo dai predicatori occasionali di sventura, saggio dispensatore di un sapere buono per gli ultimi e per i primi, prete vero e sempre intimo all'altare del sacrificio eucaristico, fervoroso nella preghiera, assiduo al confessionale, instancabile nella predicazione e nella carità. Per migliaia di studenti bresciani, molti dei quali sono andati nei giorni scorsi a salutarlo e ringraziarlo, don Felice è stato «maestro e compagno del viaggio alla scoperta della Bibbia». Lui che possedeva la facilità e la felicità di comunicare quel che stava scritto nel Grande Libro, scriveva magnificamente testi complessi, tutti da studiare e meditare, articoli giornalistici semplici e facilmente comprensibili, saggi poderosi, che richiedevano,

per essere intesi ed assimilati, attenzione, pazienza, intelletto e costanza. In più, in quello che lui riteneva «il lato buono della professione di insegnante», si prestava generosamente ad assumere l'onere del «maestro» umile, ma capace di cogliere di ogni studente il meglio, così da spingerlo ad elevarsi senza fermarsi alle cose già conquistate. Perché questi studenti avessero «materiale su cui studiare a approfondire la conoscenza dell'Infinito che li circonda e avvolge», don Felice donò all'Università Cattolica di Brescia tutti i suoi libri: quelli scritti e pubblicati da lui stesso (sono catalogati in una bibliografia di 57 pagine, edita da Paideia, una delle tante editrici cattoliche bresciane, forse la più coraggiosa ed esigente: a lei infatti si devono traduzioni e pubblicazioni bibliche e teologiche nuove di grande spessore) e quelli raccolti (alcune migliaia) nel corso della sua ricerca di sapere e saperi diversi. Al mondo degli studiosi, ma anche a quello abitato da coloro che vogliono soltanto capire, don Felice, su proposta del professor Scarpat, direttore e inventore di Paideia, tradusse dal tedesco il «Grande lessico del Nuovo Testamento», uno dei libri fondamentali per la conoscenza biblica, ma anche uno dei più difficili e ostici, che lo impegnò «per la bellezza di ventun anni». Ma se per don Felice questa monumentale traduzione è considerata la «più grande fatica», la scrittura e riscrittura della «Lettera agli Efesini» è la fatica che più lo ha soddisfatto. La medaglia d'oro consegnatagli dal Comune di Brescia nell'ambito del Premio Bulloni 2007, riconoscimento delle «virtù civiche espresse» e accumulate nel corso degli anni e della storia, la considerò invece «un premio alle fatiche di chi, spesso senza riconoscenza, ha di-

vulgato sapere e proposto buone occasioni di cultura». Lasciate le cattedre universitarie, senza però smettere di studiare, insegnare, scrivere, predicare, continuò a essere prete di Dio al servizio della gente. Negli ultimi tempi, con immenso raccapriccio, don Felice non riusciva più a essere l'amico che ti guardava negli occhi e che ti suggeriva pagine dentro le quali tuffarti per trovare le risposte cercate. Tutta colpa degli anni e degli acciacchi, tanti e tali da obbligarlo a meditare in solitudine sul grande mistero della vita, che è «un soffio d'anima - diceva - in grado di appianare le montagne, di rendere scorrevoli le strade più impervie e navigabili i mari gonfiati dalla tempesta». Però, è restato fino alla fine un prete sapiente e umile, capace di sminuzzare il sapere, che possedeva in grandissima misura, così che almeno una briciola fosse buon cibo per chiunque. Costretto a vivere l'ultimo tempo a sua disposizione da anziano tra tanti anziani come lui impegnati a contare i giorni che li separano da dal godimento dell'ultima luce, l'insigne professore e biblista, si era ritirato nell'angolo più ombroso e dolce del suo personale giardino per dire a me a chiunque lo avvicinasse che «felice è colui che la felicità non l'aspetta ma la cerca; Felice sono io, perché così hanno voluto chiamarmi mamma e papà; felice vorrei che fosse anche l'ultimo dei viandanti con cui mi capita di incrociare i passi; felici sono il pio lettore e il lettore esigente della Bibbia, perché se il primo trova nella sue pagine il valore dell'Onnipotente, non da meno il secondo avrà a disposizione mille e mille pagine con cui confrontarsi per comprendere la grandezza di Dio e anche il suo grandioso e mai risolto mistero».

Luciano Costa
BRESCIA